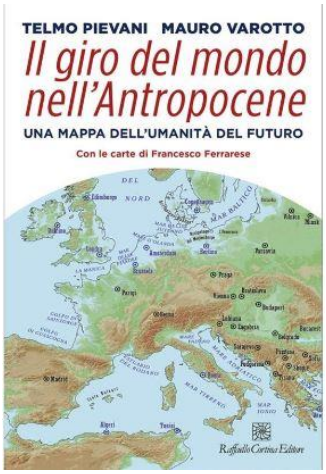
Ti con zero
scienza&arte, economia&politica&socie
recensioni di saggi, di letteratura, racconti,

PierLuigi Albini

240. Recensioni di saggi
Il giro del mondo nell'Antropocene



Telmo Pievani e Mauro Girotto

Il giro del mondo nell'Antropocene
Una mappa dell'umanità del futuro

Cortina editore
2022
pp. 200

Dopo il giro dell'Italia di un libro precedente, che ho recensito su Ticonzero, tocca ora all'intero Pianeta del 2872 con un viaggio che emula il giro del mondo in ottanta giorni di Phileas Fogg – nel romanzo di Jules Verne -, ma compiuto in otto giorni; attraverso una Terra irriconoscibile a causa della catastrofe planetaria dell'inarrestato cambiamento climatico. Scrivono gli autori nella presentazione: "non abbiamo fatto nulla per mitigare il riscaldamento climatico. Fra attese, rinvii e altre scuse, le conferenze sul clima sono fallite una dopo l'altra. Così, nel corso dei secoli il livello dei mari, a causa del completo scioglimento delle calotte glaciali, si è innalzato di 65 metri, inondando le grandi pianure della Terra". Va detto che questa dei 65 metri è una previsione "mediana", ovvero piuttosto prudente.[1] Ma si aspetti a pensare: "beh, sarà fra secoli…". Perché, a somiglianza del precedente libro, questo alterna un racconto del viaggio aereo di una comitiva di turisti del futuro, alla descrizione e alle mappe (geograficamente ineccepibili) dei radicali cambiamenti avvenuti nei perimetri dei vari continenti, alle pagine e ai dati accertati sulla situazione attuale: i quali ultimi sono, a dir poco, terrificanti. Il tutto ci dice che non meritiamo affatto la denominazione di *Homo sapiens*, visto che siamo su un treno da noi messo in moto che sta correndo a tutta velocità verso un baratro, mentre i passeggeri (almeno quelli con più potere e più ricchi) sono occupati solo a litigare sulla scelta dei posti a sedere.

A lettura ultimata, il quadro è davvero deprimente, anche se permane un certo ottimismo degli autori sulla capacità di sopravvivenza e di adattamento degli esseri umani. Certo, occorre sorvolare sugli immani cataclismi e sulle tragedie planetarie avvenute nei secoli precedenti: si pensi solo a cosa significa in termini di emigrazione forzata l'invasione delle acque e l'aumento delle temperature per le terre considerate aride, che sono già il 46,2% delle terre emerse e su cui oggi vivono circa tre miliardi di persone. Stiamo parlando di parecchie centinaia di milioni di persone che dovranno emigrare per salvarsi. Solo nel 2020 – scrivono gli autori - le emigrazioni forzate sono state pari a 82 milioni, e 86 in totale. Ma le cifre fornite dall'ONU sono di gran lunga maggiori, pari a 281 milioni nel 2020.[2] E si tenga presente che la stragrande maggioranza degli

[1] Si è calcolato che il solo scioglimento dei ghiacci antartici farebbe salire il livello del mare di 65 metri
[2] ONU, Rapporto "International Migration 2020 Highlights"

emigranti (più dell'80%) è accolta nei Paesi in via di sviluppo e in quelli poverissimi. Nei tre più grandi campi profughi africani ci sono circa ottocentomila sfollati. Tra alcuni secoli - sempre secondo gli autori – dall'Africa saranno dovute emigrare 1,5 miliardi di persone! Con buona pace dell'attuale balbettio dell'Europa (per non dire dell'Italia).

La posizione degli autori per cercare di mitigare e di adattarsi al cambiamento climatico in corso è chiara e del tutto condivisibile: "ripensare non solo il nostro modello economico ed energetico, ma noi stessi e il nostro stile di vita, è la strada obbligata per uscire dalla crisi". Facile a dirsi di fronte alle resistenze di Paesi e aziende inquinatori che antepongono interessi di breve periodo a una seria e convinta politica di riconversione che salvaguardi ciò che sarà possibile dell'umanità. C'è poi un altro problema che – lungi dal dover produrre una rinuncia a lottare, trattandosi di una questione di vita o di morte, e non è un'esagerazione – pesa enormemente sulla capacità della specie umana di uscire dal collo di bottiglia in cui si è infilata; ed è il fatto che "il cambiamento climatico è un problema globale che per essere affrontato richiede una democrazia globale, ovvero la capacità di gestire in maniera coordinata a livello planetario le nostre azioni".

In sostanza, la cosiddetta geopolitica sarà sconvolta – e costerà lacrime e sangue, altro che situazione attuale! - se pensiamo che, con il mare salito di 65 metri, l'Africa perderebbe solo il 4% del territorio costiero (ma sarebbe investita da processi accelerati di desertificazione), mentre l'Asia ne perderebbe il 13% (il più elevato), gli USA il 10%, l'Australia l'11% e così via declinando. Dell'Italia nemmeno a parlarne, si sa che, tra l'altro, l'intera Pianura padana scomparirà sott'acqua. Ma non dobbiamo pensare a processi solo a lungo termine; i conflitti per l'acqua, per esempio, sono già in corso. Inoltre, si sta aprendo alla navigazione il Mare Artico, sempre più libero dai ghiacci; ed è lì che il confronto e la militarizzazione del territorio delle grandi e piccole potenze interessate sta procedendo a ritmi accelerati, lì è il possibile epicentro di un confronto armato globale. Al Polo nord è calata una nuova cortina di ferro; la posta in gioco sono le nuove vie di navigazione che accorciano le rotte tra Oceano Pacifico e Oceano Atlantico e le enormi ricchezze minerarie del sottosuolo liberato dai ghiacci.[3] La stessa cosa sta avvenendo, a ritmi meno celeri e tuttavia evidenti, nell'area antartica, in cui il volume del ghiaccio è ai minimi da 45 anni.[4]

Per dare un'idea più tangibile di quanto sia necessario il radicale cambiamento di paradigma economico e sociale auspicato dagli autori, conviene esporre alcuni dati della situazione attuale, per capire come quella attuale non sia una condizione sostenibile né dal punto di vista del Pianeta né da quello della nostra specie – per non parlare della biodiversità falciata dall'attuale modello di sviluppo. È come se stessimo segando il ramo su cui siamo seduti.

Premesso che tutte le città costiere sono già oggi a rischio e che entro il 2100 il mare sarà salito di un metro, nel 2050 potrebbero finire sott'acqua 150 milioni di persone e 190 al 2100. Ma se il mare salirà in seguito – come abbiamo visto – di 65 metri, verranno sommersi 23 milioni di Km^2, cioè un'area all'incirca grande come l'intera Russia (dall'Europa al Pacifico), più il Messico. In Cina, con una temperatura di +2° sarebbero a rischio inondazione 64 milioni di persone. Però, i processi di invasione del mare sono già iniziati e, per esempio, l'acqua del mare è già risalita per 40 Km dalla foce del fiume Po e nei campi salinizzati non si può più coltivare.

Poi c'è il problema dell'uso del territorio. Oltre la metà della popolazione mondiale vive ormai nelle città ma esse occupano solo il 2% della superficie terrestre; tuttavia, l'80% del consumo energetico e delle emissioni di gas climalteranti avviene nelle città, anzi le venticinque megacittà esistenti sono responsabili del 52% delle emissioni. Per produzione dei gas serra *pro capite* le grandi città degli USA e dell'Australia sono ai primi posti. D'altra parte, sembra che questi enormi agglomerati urbani, se non si arresterà questa deriva, siano destinati ad aumentare. Gli autori sottolineano come la stessa idea di città sviluppatasi negli ultimi due secoli è messa in discussione a causa degli immensi fattori di rischio che incombono su queste concentrazioni urbane. Connessa

---

[3] Si veda la mia recensione di Laurence C. Smith, *2050. Il futuro del nuovo Nord*, Einaudi, 2011; ma anche l'illuminante e più recente libro di Marzio G. Mian, *Guerra bianca. Sul fronte artico del conflitto mondiale*, Neri Pozza, 2022.

[4] Per la differenza tra estensione e volume del ghiaccio antartico si veda il video di Geopop, perché gli scettici si riferiscono alla sola *estensione* (stagionale) del ghiaccio per negare il fenomeno del riscaldamento globale.

all'uso del territorio c'è la questione delle foreste, dell'agricoltura e dell'allevamento intensivo. Per le foreste basterà citare quella amazzonica - per non parlare di quelle indonesiane -, che negli ultimi 50 anni ha perso il 17% della copertura forestale e, negli ultimi cinque anni, ha perduto oltre 5 milioni di ettari (dati satellitari). Se la deforestazione arriverà al cosiddetto *tipping point*, cioè al punto in cui un processo, pur se non ancora terminato, diventa inarrestabile,[5] l'Amazzonia diventerà una savana e l'effetto sarà di un aumento locale della temperatura di 4° e di un aumento globale di 0,25°; poi, si verificherà l'arresto della circolazione dell'area umida prodotta dalla foresta modificando l'intero sistema climatico continentale fino agli USA. E pensare che l'ex presidente Bolzonaro rivendicava che l'Amazzonia fosse un affare interno del Brasile! Va aggiunto che la foresta globale persa dal 1900 al 2020 è stata di 175 milioni di ettari - una superficie come l'intera Libia - e che Cina, India e USA sono tra i Paesi che hanno deforestato di più. La proposta del *World economic forum* di piantare mille miliardi di alberi, seppur generosa, secondo gli autori è impraticabile perché richiederebbe tempi troppo lunghi. Ciò non vuole ovviamente dire che non è necessario riforestare il più possibile.

Nel lungo periodo – i secoli, appunto, descritti dagli autori - la Siberia diventerebbe il granaio del mondo con lo spostamento di centinaia se non di miliardi di persone sulle nuove superfici coltivabili, ma nel frattempo esiste già il problema dello scioglimento del permafrost, il vastissimo territorio perennemente congelato alle alte latitudini (Siberia e Canada). Tale scioglimento, il cui spessore varia di qualche centinaio di metri, è già oggi in corso, con caseggiati che sprofondano e con villaggi che debbono essere spostati. Ma il permafrost, sciogliendosi, libera enormi quantità di CO_2 e di metano nell'atmosfera con un effetto moltiplicatore difficilmente valutabile sul cambiamento climatico, per cui le previsioni più prudenti potrebbero saltare.[6] C'è già, inoltre, il problema generale dell'agricoltura e dell'allevamento: sarebbero da soli un capitolo su cui soffermarsi. Qui basterà citare il fatto che l'1% delle grandi aziende del settore gestisce il 70% del suolo coltivabile del Pianeta! E poi che il 7% dello spazio agricolo è destinato alle colture per l'alimentazione degli allevamenti animali. In Brasile 175 milioni di ettari sono dedicati all'allevamento, una superficie equivalente a quella dedicata all'agricoltura in Europa. Gli allevamenti intensivi sono responsabili dell'emissione di grandi quantità di gas serra, soprattutto metano. La produzione di cibo è responsabile del 35% delle emissioni umane.

Che dire, poi, delle aziende petrolchimiche le cui venti maggiori, dal 1965 al 2017 sono state da sole responsabili di 1/3 delle emissioni globali di gas serra per 480 miliardi di CO_2 equivalente? Le prime tre (Saudi Aramco, Chevron, Gazprom) sono responsabili di più del 10% delle emissioni generate su scala internazionale. Gli autori portano il nostro sguardo sulle immagini degli impianti petroliferi dalle cui torri escono alte fiamme: ebbene, si tratta del cosiddetto "gas torcia", ossia del metano che non conviene estrarre insieme al petrolio e che, perciò, viene bruciato. La Banca mondiale ha certificato che ogni anno vengono bruciati 140 miliardi di m^3 di metano, pari al consumo della Germania e dell'Italia…

Gli esempi qui riportati sono solo una ridotta parte di quanto sia irrazionale, direi "stupido", autolesionistico e ovviamente ingiusto - come è documentato nel libro – l'assetto del cosiddetto modello di sviluppo attuale. Il problema è che ci sono troppi interessi e cantori che lo sostengono. E un problema nel problema è che ci sono ancora troppi "negazionisti climatici", consapevoli o inconsapevoli portavoce degli interessi di bottega (miope e irresponsabile) di chi, piuttosto che cambiare e investire davvero su una ristrutturazione economica e sociale necessaria, si aggrappa alle teorie più strampalate per conservare l'esistente.[7]

3 aprile 2023

Codice ISSN 2420-8442

[5] Secondo gli studi, se la deforestazione raggiungesse il 20-25%, l'Amazzonia si trasformerebbe in una savana in pochi decenni.

[6] Il potere climalterante del metano è 82,5 volte maggiore di quello della CO_2.

[7] Si veda l'articolo di Stefano Della Casa, *Le 5 caratteristiche del negazionismo climatico*, in Focus del 4 dicembre 2015.